

GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 49 – 10/2005

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Divina mania	<i>pag.</i>	05
3. Storie nostre	<i>pag.</i>	08
4. BombaCucina	<i>pag.</i>	11
5. CultBook	<i>pag.</i>	12
6. BC-Officina 2005	<i>pag.</i>	15
7. Critica letteraria	<i>pag.</i>	19
8. Dedicato a un Bomber della prima ora	<i>pag.</i>	21

n. 49 – Ottobre 2005

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.BombaCarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet.

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Versione PDF: **Luca Federico**

Grafica editoriale: **Tonino Pintacuda** (<http://www.dicotomico.splinder.com>)

Mailing-List: BombaCarta-subscribe@egroups.com



di *Antonio Spadaro*

OTTOBRE 2005 – Nasce la *Federazione BombaCarta*

Il 7 ottobre BombaCarta diviene una Federazione di associazioni e gruppi culturali, dopo essere stata per 8 anni una associazione culturale con sede a Roma. Adesso le sedi sono Roma, Reggio Calabria, Trento, Uboldo (VA), Bagheria (PA), Genova. Ma...

Tutto è partito da un cassetto.

O meglio da una poesia trovata per caso, incisa nel fondo del cassetto di una cattedra scolastica del liceo "Massimiliano Massimo" di Roma-EUR, dove insegnavo. Avevo bisogno di una penna e trovai una poesia. Chi aveva scritto quei versi tanto ingenui quanto incisivi e penetranti nel fondo di quel cassetto? Chi lo saprà mai? Ma da quel momento mi fu chiara una cosa ovvia: che molti scrivono: scrivono di tutto e su tutto (diari, quaderni, foglietti, foto e... cassette).

Da qui è nato il desiderio di far emergere il sommerso.

Misi un avviso nelle bacheche: "tirate fuori dai cassette i vostri testi, le vostre poesie, i vostri racconti e si cercherà di dare una veste pubblica ai vostri lavori pubblicandoli in un sito internet". E i testi arrivarono e in abbondanza. Insomma, come disse qualcuno un po' ironicamente, era una "bombacarta", un'esplosione di testi. Era il 24 marzo 1997. Ma ecco che nel dicembre successivo due ragazzi che avevano consegnato le loro parole mi fecero una proposta: perché non incontrarci periodicamente e formare un gruppo di riflessione e pratica creativa? L'idea era allettante. Ma chi coinvolgere? Anche questa volta fu affisso un avviso in bacheca con la certezza che ci saremmo trovati in quattro o cinque. E invece no.

Il 12 gennaio 1998 alle ore 16.00 eravamo quarantadue. Da quel giorno è nato il sito internet <http://www.bombacarta.it> e abbiamo cominciato a darci appuntamento per un incontro mensile di una giornata detto "Officina", che si tiene a Roma presso l'Istituto "Massimo". Poi sono nati i laboratori virtuali di una mailing list e di una rivista mensile digitale (Gasoline).

Poi sono nati laboratori di vario genere: scrittura, video, teatro, lettura espressiva, lettura critica. Di recente è nato anche BombaBimbo, un laboratorio di lettura e scrittura per bambini. Leggere è importantissimo: riteniamo che non si possa scrivere senza una forte passione e pratica della lettura. La mailing list, attualmente seguita da circa 350 iscritti, ha permesso di entrare in contatto con persone diversissime che vivevano in varie parti d'Italia e del mondo. Molte persone sono state contattate grazie all'organizzazione di eventi culturali in collaborazione con la Discoteca di Stato, il Centro Studi Americani di Roma, il Big Mama, etc...

Ciò che ha caratterizzato lo sviluppo di BombaCarta e i contatti creati in questi quasi 8 anni di vita, è stata la qualità dei rapporti. Una cosa è chiara:

BombaCarta non è un metodo, una idea, un programma o una organizzazione o una scuola “professionalizzante”. BombaCarta è una “bottega”, una esperienza. Più precisamente: BombaCarta è un gruppo di persone che vivono una particolare esperienza di crescita umana e culturale. BombaCarta nasce come una rete di rapporti tra persone e non un luogo asettico di apprendimento passivo. Noi diciamo che si può imparare l'arte dell'amicizia vivendo l'amicizia per l'arte. L'amicizia non è un fatto scontato. Si costruisce col contributo di chi intende viverla, con le "regole" non scritte del rispetto, dell'ascolto, della dedizione, dello spirito d'iniziativa. Anche questa è un'arte.

Crediamo nell'espressione creativa – che ciascuno ha la fortuna di ospitare in sé – intesa come mistero, sorpresa, capacità di nuove visioni sulla realtà. Cerchiamo di vivere questa passione per la creatività in una sfida di collaborazione, comunicazione e confronto, contrapposta ad ogni atteggiamento narcisistico e individualistico. Ogni gruppo o associazione che si “federa” a BombaCarta ha un proprio statuto. Quello che ci lega è l'adesione piena a un testo programmatico, il "Manifesto per un impegno culturale e creativo", oltre a un confronto serrato sulle singole iniziative varate dai gruppi locali. L'importante per noi non sono i legami formali o burocratici, ma un rapporto reale concreto che ci fa pensare e organizzare.

BombaCarta non è, e non intende essere, un fuoco d'artificio di testi e opere sparse, nè semplicemente un "gruppo ricreativo", ma un progetto critico forte e articolato. La filosofia di questo progetto è centrata sull'importanza di una riflessione sulle tematiche e sulle domande principali circa l'arte e l'espressione. Su queste basi alcune persone hanno bucato la Rete virtuale e sono venute a Roma. Siamo stati bene insieme.

Da qui, da parte di queste persone, l'iniziativa di vivere in loco con altri amici la stessa esperienza. Ed ecco sorgere iniziative e gruppi a Trento e Reggio Calabria, Varese, Bagheria, Genova, oltre che a Roma. Particolarmente interessante è la nascita di gruppi di lettura che portano il nome di Flannery O'Connor, la scrittrice statunitense che per noi è un punto di riferimento ideale. Poi sono nate altre liste e altre riviste, come ad esempio, BombaSicilia, la e-zine curata dai nostri amici siciliani. L'Associazione “Pietre di Scarto” di Reggio Calabria vivacizza la città con laboratori di scrittura e lettura, oltre che con un grande convegno a cadenza annuale sui grandi temi della letteratura. A Genova la gente si incontra in un appartamento privato, a Uboldo, in provincia di Varese, in un oratorio, a Trento nella biblioteca comunale. Tutto si basa sullo scambio di idee, intuizioni, amicizia, competenze...

L'ispirazione migliore segue la vita che si guarda attorno e si interroga, cercando di dar forma nello stile all'urgenza del vissuto: si scrive lavorando su se stessi. BombaCarta è un luogo in cui si impara a sviluppare questo rapporto profondo tra arte e vita, grazie alle cose molto semplici che facciamo: leggere pagine, vedere insieme film, ascoltare musica.

La cultura può essere un immenso e sterile meccanismo narcisistico che imbozzola e fa crepare dentro discorsi asfittici, scegliendo sempre i locali “giusti”, le librerie più fornite, gli spettacoli più colti e gli arredamenti più arditi: una superba miseria. L'esperienza di BombaCarta mi aiuta a ricordarmi che ai libri, ai film, ai quadri bisogna solo chiedere di aiutarci a essere più autentici e spontanei, di sciogliere le nostre incrostazioni.

L'arte e la cultura sono un "aiuto". Non uno “strumento”, ma un aiuto a sciogliere le incrostazioni che impediscono l'autenticità. Le storie raccontate in parole e immagini possiedono in se stesse la formula capace di aprire un mondo (bello o brutto, accettabile o inaccettabile). Raccontare una storia significa «spremere» la realtà, cogliendone la sostanza (in senso letterale: ciò che sta sotto, a suo fondamento), ma anche assistere a un mondo che si spalanca davanti al suo lettore – non importa se in modo realista, o surrealista.

Questo rapporto profondo tra vita e letteratura, poesia, arte è il nostro pane quotidiano negli incontri e negli scambi che avvengono all'interno di BombaCarta. La possibilità di confrontarsi con persone che sono sulla stessa lunghezza d'onda, anche se di formazione e orientamenti diversissimi e spesso divergenti, è una ricchezza enorme.

Antonio Spadaro



a cura di *Costantino "Kosta" Simonelli*

La scelta di queste tre poesie per questo mese è scaturita esclusivamente dal gusto immediato che ho provato nel leggerle la prima volta. In altri termini ho applicato come unico metro di valutazione quello che oserei definire "impatto gratificante o esaudiente". Che credo in assoluto conti molto nel valore che può avere e nella fortuna che una poesia può riscuotere come modalità di trasmissione di eventi e sensazioni.

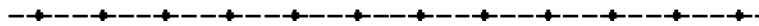
Il momento successivo, e cioè la seconda e terza lettura, alla ricerca di quello che s'usa definire il significato, in qualche modo mi ha aiutato a chiarire il perché dell' istintivo ed iniziale gradimento.

Tutte e tre, sia pure con diverse tonalità e modalità di espressione, hanno questa caratteristica comune: la descrizione di una situazione o di uno "status" sufficientemente definito, ma non del tutto definito, tanto da poter fare immedesimare il lettore, ma, allo stesso tempo, lasciargli una ampia possibilità di congetturare.

Sono, per così dire, poesie "indiziarie", in cui l'indizio prevalente spesso funge anche da simbolo e cela in sé un arcano.

Così la poesia di Lisa che per tutti i primi versi scorre tenuemente discorsiva e riflessiva, nel finale fa apparire quasi dal nulla quella "lei". "*Lei mi guarda, restando indietro di due passi, / c'è un sorriso / come se andasse incontro già ai ritorni.*"

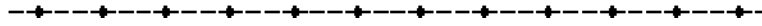
Quella lei e quello stare indietro di due passi fa pensare subito ad una figlia che coi suoi passi più piccoli segue la madre. Ma se fosse la vita stessa di Lisa che lentamente si sta riadattando ai ritorni?



Partenze

*Mi svuoto della confusione,
nei cassetti qualche buco,
qualche moneta caduta dalle tasche,
una cintura dimenticata.
L'odore di mare è rimasto tra le nervature
mi vive nell'aria sospesa come ninfa,
echeggia in un soffio tra gli spazi vuoti.
È un'altra partenza che si aggiunge,
un'altra stanza che tace.
Non è cosa nuova in questi autunni
che cadono di musica ma non di luce.
Ci vuole vita da accettare.
Lei mi guarda, restando indietro di due passi,
c'è un sorriso
come se andasse incontro già ai ritorni.*

Nella poesia di Alessandra l'indizio chiave sono quelle pance pregne di mamme. Non sai se è una similitudine o una situazione reale. E, se così fosse, che valore dare a quell'essere gravida? una condizione di peso e di illibertà o quella di un necessario ed auspicato realismo che la fa tornare "*coi piedi per terra*"?



Sulla riva

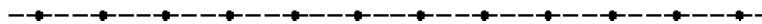
*è come quando sale il mare
a leccar caviglie nude e passi stanchi
di mamme pregne*

*così mi prende il pensiero di te
lento e schiumoso e triste
carico di odori*

*e sento il peso di quelle pance
e il desiderio di quelle dita
che s'allargano al piacere
fra un passo e l'altro*

serena

*che quando il peso
si farà troppo greve
basterà un salto verso il bagnasciuga
e mi ritroverò di nuovo
con i piedi per terra.*



Il "delenda Chartago" incastonato nella poesia di Margherita, che per alcuni versi ha un vago richiamo catulliano, più che un indizio pare una affermazione perentoria, una necessità.

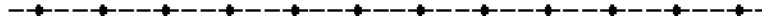
E spicca amaramente per questo. E tuttavia è soltanto indiziale anch'essa perché ci lascia nel dubbio doppio se quella distruzione sia un desiderio o di una presa d'atto, e se si tratti di distruzione o di autodistruzione

*cosa m'aspetto di vedere nel cerchio dei tuoi occhi,
un'alba, un tramonto, un sogno?
nemmeno i fili che legano i pensieri al cielo
mi schiariscono le tempie, tu fai ombra con lo sguardo
come fosse sera*

delenda est Carthago

*copriti le mani, il viso, il corpo tutto, la piega
della bocca che semina di baci labbra ottuse*

*percorri ancora e poi ancora la mia pelle a miglia
io ti lascio fare, sepolta in te parlo un po' con dio*



Con quanto detto sopra, naturalmente, non voglio portare avanti nessun criterio nuovo di valutazione di una poesia. Piuttosto affermo qualcosa di apodittico, (cioè automalevolmente dico che faccio la scoperta dell'acqua calda o "d' ' a patata lessa") ma proprio perché tale, spesso non sufficientemente ponderato quando si legge e si scrive una poesia.

Che l'indefinitezza di ciò che si vuole dire - usata con moderazione e maestria - rappresentano un indiscutibile valore aggiunto.





a cura di *Toni La Malfa*

Kinshasa, lunedì 8 agosto 2005

Oggi è stata un giornata molto intensa. Sveglia alla solita ora, poi partenza per visitare gli ospedali. Siamo andati prima in una specie di “dispensario” per malati di Aids, che qui viene chiamato con il suo nome francese: Sida. E’ un centro nato grazie a un’un infermiera, che ne è la responsabile, diventata sieropositiva durante il suo lavoro. Ha deciso di dedicare tutta la sua vita alla lotta contro questa terribile malattia, qui diffusissima (ci ha spiegato che il principale compito del suo centro è l’informazione: qui c’è tanta, troppa ignoranza in materia). E poi la distribuzione di viveri e medicine, che arrivano dalle organizzazioni umanitarie. Infine, la reintegrazione delle persone sieropositive, che spesso vengono emarginate e isolate, anche dai familiari.

L’infermiera è una donna bellissima e molto intelligente: i suoi occhi brillano tantissimo mentre parla... chissà quanta forza, quanto coraggio devono costargli tutto quello che fa. E’ stato veramente bello parlare con lei.

Poi siamo andati nella “ville” (la zona che, durante il dominio belga, era vietata alle persone di colore), dove c’è il più grande ospedale di Kinshasa. Siamo in tutto dieci italiani, e poi ci sono padre Raffaele, il parroco congolese della parrocchia associata alla missione che mi ospita, e Ndaia, una delle orfane congolese cresciute nella comunità: ci fanno molte storie per farci entrare. Dobbiamo chiedere un permesso speciale alla direzione sanitaria. E pagare, ovviamente: qui si paga per tutto.

Chiediamo di poter visitare il reparto di pediatria e di chirurgia, in mio onore. Viene ad accompagnarci una tipa che lavora negli uffici della direzione: è alquanto scocciata. Inizia la nostra visita.

A ogni passo che facciamo rimango sempre più inorridita: ho visto cose indescrivibili, da non crederci. Innanzitutto ci sono persone allungate e buttate ovunque: lungo i corridoi, nei piccoli “giardinetti” ai lati delle strutture... è gente che aspetta; spesso ha molte borse, valigie, pentole e stoviglie varie, tutta roba che potrà servire per i giorni del ricovero. L’ospedale, infatti, non fornisce niente gratuitamente: né pasti né lenzuola né medicine né il necessario per interventi chirurgici (guanti, fili, ferri). E’ tutto a spese del paziente, che deve pagare a parte, personalmente, anche il medico e gli infermieri per le loro prestazioni. Una vergogna.

Per non parlare delle condizioni igieniche: sono inorridita. I rifiuti, di qualunque tipo, vengono bruciati nei cortili interni, tra la gente che aspetta. L’ospedale è sporchissimo (ci sono addirittura siringhe usate e sporche per terra) e molto vecchio: letti arrugginiti, vetri rotti alle finestre, tubi incrostati che penzolano dai soffitti. C’è una incredibile puzza di immondizia, di piscio e di escrementi: sono nauseata.

In una stanza ci sono almeno venti persone, tutte vicinissime: peggio degli animali. Ogni passo che compio, prego che non mi venga nessuna malattia: penso alla Tbc, così diffusa, alla meningite, al colera. E quasi mi manca l’aria: vorrei scappare. Cerco di stare il meno possibile nelle stanze chiuse, anche perché l’odore è insopportabile. Ci sono mosche dappertutto.

Il reparto è pieno di bimbi piccolissimi, la maggior parte dei quali denutriti. Nel reparto prematuri c’è una bimba di sette mesi, magrissima, che è stata abbandonata. Don Matteo e Francesca, i fondatori della missione, decidono di portarla via con noi, nella comunità. Che bello, penso, una vita salvata! Ma poi scopriamo che in realtà la piccola ha una nonna, che non ha i soldi per “liberarla”. Apprendo così che i malati che non pagano le cure sono tenuti prigionieri fin quando non trovano il denaro necessario. La prigionia può durare anche mesi. E durante la permanenza, sono sempre i familiari a dover provvedere al cibo, alle lenzuola e a tutto ciò che occorre. Tremendo, no?

Ci sono moltissimi casi simili. Don Matteo e Francesca decidono di "liberare" alcune mamme con i loro piccoli, pagando per loro le prestazioni ricevute. Abbiamo i soldi - 14mila franchi congolese (24 euro!) - per liberare sette mamme. Iniziano a fare le pratiche per la liberazione, che durano circa due ore: sono estremamente lenti.

Nel frattempo veniamo a sapere di un altro bimbo abbandonato: ha cinque anni ed è in ortopedia. Andiamo a vederlo: è dolcissimo. E' in ospedale da due mesi. Domani andranno a prendere anche lui. E anche a parlare con la nonna della bambina per capire se vuole tenerla con sé oppure no.

I bimbi ricoverati vivono per lo più di carità, perché le famiglie non possono mantenerli. Sono loro, già malati, che rischiano di più.

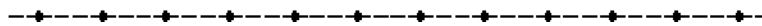
Aspettiamo che i documenti siano pronti e poi usciamo dal cancello dell'ospedale-prigione. Lungo la strada del ritorno, vedo le scene di atrocità quotidiana, a cui non mi abituerò mai: gente ammucchiata come bestie sui camion, rifiuti dappertutto, commercianti che vendono alimenti e verdure tra la spazzatura, mamme con i canestri sulla testa e i bimbi sulla schiena, miseria e povertà.

Penso ai nostri ospedali, ai miei studi, ai nostri farmaci. Penso ai nostri bambini, che hanno tutto. E piango.

Martina

p.s. Martina è partita per il Congo ad agosto, dopo essersi laureata in medicina alla fine di luglio.

P.p.s. La lettera di Martina è stata inviata in lista da Manuela Perrone.



Prima di tutto vorrei soffermarmi su alcuni aspetti formali di questa lettera.

<<L'infermiera è una donna bellissima e molto intelligente...E' stato veramente bello parlare con lei.>> In questo caso il "bello" non passa, sarebbe più efficace soffermarsi su uno stralcio di dialogo o su una caratteristica saliente dell'infermiera.

<<A ogni passo che facciamo rimango sempre più inorridita: ho visto cose indescrivibili, da non crederci.>> "Inorridita, indescrivibili, da non crederci" sono aggettivi e interiezioni che si soffermano pesantemente sullo stato d'animo di chi scrive e non evocano niente al lettore. Meglio sarebbe stato, dopo "inorridita" passare al periodo successivo.

<<E' tutto a spese del paziente, che deve pagare a parte, personalmente, anche il medico e gli infermieri per le loro prestazioni. Una vergogna.>>

<<Per non parlare delle condizioni igieniche: sono inorridita.>>

<<C'è una incredibile puzza di immondizia, di piscio e di escrementi: sono nauseata.>>

<<E durante la permanenza, sono sempre i familiari a dover provvedere al cibo, alle lenzuola e a tutto ciò che occorre. Tremendo, no?>>

"Una vergogna, sono inorridita, sono nauseata, tremendo" distolgono l'attenzione del lettore che ha nel testo tutti gli elementi necessari per provare simili sensazioni.

<<Nel reparto prematuri c'è una bimba di sette mesi, magrissima, che è stata abbandonata.>> Credo che Martina si volesse riferire al reparto neonatale.

<<Nel frattempo veniamo a sapere di un altro bimbo abbandonato...è dolcissimo.>> Meglio sarebbe soffermarsi su un solo dettaglio da cui passa questa tenerezza.

<<Le mamme liberate sono contentissime: ballano, cantano e ci ringraziano tantissimo.>> Il "sono contentissime" è superfluo.

Se siete arrivati a questo punto del mio commento, soffermatevi sulla sensazione che state provando: disagio, forse?

Se sì, cercate di capire perché. Nel frattempo azzardo una mia spiegazione.

La mia spiegazione nasce dalla prima riga del testo di Martina: "Kinshasa, lunedì 8 agosto 2005"; ora cercate di ricordarvi dove eravate quel giorno. Io me lo ricordo bene: ero sulla riva del mare vicino a Follonica, a raccontare alla famiglia ed agli amici i precedenti sette giorni di vacanza in Corsica in bicicletta, di come ero stato bravo a pedalare così tanto e delle bellezze naturali che avevo visto. Grazie Martina.

Toni La Malfa



a cura di *Rosa Elisa Giangoia*

Alessandra Gallo ci ha proposto questo breve testo che con il suo titolo "biancomangiare" ci ha forse incuriosito. "Biancomangiare" è un termine della cucina medievale che indica un momento essenziale del banchetto, una crema servita in scodelle, probabilmente all'inizio del pranzo. In esso predomina l'esigenza del bianco, che induce ad usare ingredienti di questo colore, riso o farina di latte, petto di pollo, latte o latte di mandorle, zucchero. Ne abbiamo diverse ricette, una è dal "Liber de arte coquinaria" di maestro Martino del sec. XIV, che dice: "Per farce dece menestre habi una libra de amandole ben monde e ben piste, le quali distemperate con bon brodo, passandole per la stamegna le mectirai à bollire in un vaso ben netto, agiongendovi doi once di farina de riso stemperata e passata con il lacte dell'amandole; et lasserai bollire per spatio de una hora movendo e menando sempre con il cocchiaro, agiongendovi una meza libra et un petto di cappone ben ben trito e pisto, il quale sia stato cotto dal principio nel dicto lacte. Et quando tutta questa compositione serà cotta tu ve agiongerai un pocho d'acqua rosata, et facendo le menestre tu mettirai di sopra de le spetie dolci."

Antico e moderno: il termine "biancomangiare" incute un certo timore agli inglesi che subito vanno con la mente alle creme gelatinose e tremolanti imposte loro sin dall'infanzia!

biancomangiare

sarà come coi popcorn inesplosi
bruniti d'arancio e di castano
tumulati in pieghe di carta
che poi mi toccherà scavare

e non sarà abbastanza il sale
che si sarà infilato sotto le unghie
no - non basterà - ché eterno
sarà questo mio goffo appetito

Alessandra



a cura di *Livia Frigiotti*

Questa puntata si apre con scene tratte dal film JFK – un caso ancora aperto di Oliver Stone. Sono immagini che conosciamo bene anche noi “più piccoli” che non eravamo nati quando nel 1963 il Presidente Kennedy venne assassinato a Dallas. Stone ha riportato nel film il filmato di Abraham Zapruder, l’uomo che riprese casualmente il tragico evento e sulla base del quale si è cercato di capire cosa effettivamente fosse successo. E’ un film-documentario in cui si cerca di ricostruire gli eventi di quel 2 novembre 1963. Ma Stas inizia leggendo un brano sul tema tratto da *Libra* di Don De Lillo.

“Dodici isolati lungo Main Street. Le moto avanzano nel ringhio strozzato del minimo. C’erano corpi che si sporgevano dalle finestre, bambini temerari che si lanciavano allo scoperto. Sono arrivati. Sono loro. Non erano soltanto Jack e Jackie a sfilare in un incendio di emozioni. La folla stessa si caricava di calore e di luce. I Kennedy salutavano, applausi ... un riflesso abbacinante sul cofano della limousine. Lo sparo risuonò nel piazzale secco e nitido. Il Presidente aveva i pugni stretti alla gola, le braccia piegate in fuori. Il secondo sparo risuonò come un petardo, Kennedy reagì in ritardo senza sorpresa. John era accasciato sullo strapuntino, poi il terzo colpo mandò poltiglia dappertutto, tessuto, frammenti ossei, sangue, materia cerebrale addosso a tutti”.

Una scena a dire il vero raccapricciante, davvero nota a tutti visto che la televisione o il cinema non mancano di riproporcela per non farcela dimenticare. Una ferita della storia che si riapre invece di sanarsi.

Nel 1992 Oliver Stone, intervistato a Mixer da Minoli diceva: “l’omicidio di Kennedy è stato uno spartiacque, solo oggi cominciamo ad avvertire le conseguenze di quell’evento. Penso che questo sia un film sovversivo che colpisce al cuore, le menti, che rimane addosso allo spettatore”.

Il film è tratto dal racconto di Jim Garrison “Sulle tracce degli assassini”; Garrison era il procuratore di New Orleans; si tratta del resoconto delle sue indagini e delle sue scoperte che lo resero sempre meno convinto della verità data dal governo americano. La sua fu una ipotesi che tentò di ribaltare la verità della commissione Warren che si era occupata di tutta la faccenda per il governo. Ma con la sua “non convinzione” Garrison uscì sconfitto da questa sua battaglia alla ricerca della “vera verità”.

Stone, quindi, con il suo film, intende riaprire il caso Kennedy, riaccendendo in milioni di spettatori il dubbio e l’indignazione per questo tragico assassinio. A pochi istanti dall’omicidio c’è subito un colpevole, che a rivederlo dopo sembra solo il capro espiatorio di tutta questa storia; si tratta di Lee Harry Oswald che non durerà che un giorno, perché tra la folla verrà assassinato da Jack Ruby e avrà inizio una guerra coperta che vedrà innumerevoli morti nascoste, non ultima quella del fratello di Kennedy, Bob. Oswald comunque per Warren rimarrà l’unico responsabile della morte di John.

La figura ambigua di Oswald viene ripresa da Norman Myler nel “racconto di Oswald” e da Don De Lillo in *Libra*, dove lo scrittore ricomponne come in un mosaico la controversa personalità di un mistero di un ‘epoca.

Il film di Stone ha il sapore di una crociata contro “il lato oscuro del potere” (ci dice Stas); il regista sposa del tutto la teoria di Jim Garrison: Kennedy è stato eliminato perché voleva far ritirare gli Stati Uniti dalla guerra del Vietnam, arrecando danno all’industria bellica americana. Un film che rappresenta una grande inchiesta, misto di fiction e documentari storici, un susseguirsi convulso di eventi; letteratura, cinema e documenti ci hanno consegnato JFK come un uomo carismatico e affascinante, entusiasta dei suoi ideali che ha cercato di realizzare in modo concreto tanto da incontrare nemici mortali. Il film mette a fuoco le fitte trame che attentano alle istituzioni

democratiche continuamente, ma anche il mito di JFK che ne esce rafforzato come la speranza di un mondo migliore che il presidente ha incarnato nella sua breve vita.

CULT BOOK consiglia: Ascanio Celestini “Storie di uno scemo di guerra” – Ed. Einaudi

“Le gabbie di fuoco bruceranno sulle alture perché i romani le vedano. Le grida dei prigionieri giungeranno loro quando le fiamme li avvolgeranno. Una per una vedranno accendersi le gabbie, dalla base, dove le torce daranno fuoco alla paglia intrisa di pece e sego, fino alla sommità (...) I tamburi hanno preso a mandare il loro suono, cupo, uguale. Ogni tanto dai corni si leva un lungo lamento, come un richiamo malefico cui nessuno può sottrarsi, dura quant’aria c’è nei polmoni di un uomo e quanto odio nel suo cuore”. Inizia così, con la descrizione cruda del rogo dei prigionieri romani, sotto gli occhi di Cesare, il libro “I fuochi di Kelt” di Giovanni d’Alessandro, un romanzo storico che racconta la stessa guerra del De Bello Gallico ma vista dagli occhi dei vinti, i Galli.

Lo stesso autore ci dice in merito: “ I Kelt appaiono spietati e sanguinaru, almeno quanto lo sono i romani e poco conta chi sia l’aggressore o il vincitore, quello che conta è la denuncia dell’orrore e della violenza dell’uomo sull’uomo (...) Il tema di questo romanzo è stato scelto perché la Guerra Gallica è il paradigma di tutte le guerre, nel senso che rappresenta la definitiva espansione dell’Impero Romano che si era già attestato lungo le sponde del Mediterraneo”.

Il nostro Andrea Monda, intervistato nel programma in svariate occasioni, definisce questo romanzo tolkeniano, in quanto c’è una meticolosa ricostruzione della lingua e del contesto e inoltre la storia è vista dal punto di vista dei più piccoli.

Il romanzo è ambientato nel 52 A.C. ed è una perfetta ricostruzione storica che però a sua volta rimane sospesa nel tempo fino a parlarci quasi delle guerre di oggi.

Il protagonista è il giovane auriga Ocham, uno schiavo a servizio di uno dei capi dei Kelt; un ragazzo di 17 anni che come tutti i giovani subisce il fascino della forza e della guerra. Non è Ocham che racconta la storia, ma una voce fuori campo che si rivolge al giovane; E’ quella che l’autore definisce un TU EVOCATIVO-RIEVOCATIVO, una voce che a volte si confonde con la coscienza, con lo sguardo stesso del lettore.

Il libro diventa una sorta di indagine su come la storia viene scritta e rappresentata nel tempo. Il punto di riferimento è sempre il De Bello gallico, ma I Fuochi di Kelt prende le distanze da Cesare, uomo di potere, per dare voce a coloro che subiscono sempre, gli sconfitti di sempre. Il romanzo non ci risparmia gli orrori della battaglia, ma sin dalle prime pagine emerge un senso di pietà nei riguardi dell’uomo che si smarrisce nell’insensatezza della violenza.

CULT BOOK consiglia: Antonio Pascale “Passa la Bellezza” – Ed. Einaudi

Il 25 luglio del 1943 cade il fascismo e comincia uno dei periodi più delicati per la storia del nostro paese. Dall’8 settembre del 1943 (armistizio) l’Italia è divisa in due e la seconda guerra mondiale diventa anche una guerra tra italiani. Sono stati in molti a raccontare questa storia, l’ultimo Pasquale Chessa lo fa con il suo libro “Guerra Civile”.

Lo stesso Chessa dice: “La guerra civile ebbe una importanza straordinaria, una importanza politica. Non chiamarlo più Guerra Civile significa farle perdere questa importanza politica e soprattutto giustificare cosa successe anche dopo la fine della guerra civile, in tempo di guerra e cioè la guerra civile in tempo di pace, la tragica resa dei conti”.

Stas ci dice che il libro di Chessa segue idealmente un altro libro “il Sangue dei vinti” di Giampaolo Pansa, scrittore di sinistra che ha voluto dare voce a coloro che hanno militato nella repubblica Sociale Italiana e che anche dopo la liberazione hanno eseguito violenze e persecuzioni.

Il libro di Chessa è a cavallo tra il saggio e il racconto, un mix di riflessioni storiche, dati, citazioni letterarie, narrazioni, ma soprattutto straordinarie fotografie che ritraggono i contendenti nei momenti più drammatici tra il 1943 e il 1948.

Chessa si affida alla voce di scrittori che hanno raccontato la resistenza, partigiani come Beppe Fenoglio che per la libertà testimoniata sono stati aspramente criticati da coloro che mitizzavano la resistenza degli eroi.

Asor Rosa ci dice che le storie del Partigiano Jhonny vengono raccontate in diversi romanzi e racconti e dimostrando come la resistenza fosse penetrata a fondo nelle coscienze dei giovani di quel tempo, senza passare necessariamente attraverso un atto di fede politico e ideologico.

Stas chiude leggendo un brano tratto da “La casa in collina” di Cesare Pavese, ma prima di questo ci dice che ciò che rimane delle fotografie e dei racconti di persone che hanno vissuto la resistenza è il senso di umiliazione per ogni morte, al di là di ogni dibattito rimane la tragedia in moltissime gioventù spezzate.

“Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani, sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche il vinto, il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l’ha sparso. Non è paura, non è la solita viltà, ci si sente umiliati perché si capisce, si tocca con gli occhi che al posto del morto potremmo esserci noi, non ci sarebbe differenza e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile, ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione”.



a cura di *Rosa Elisa Giangoia*

BC-OFFICINA 2005

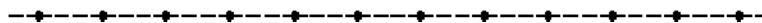
Inizia il nuovo anno “Bombacartiano” e subito subito Antonio ci mette al corrente del nuovo tema dell’anno e dello specifico che verrà trattato nella prima officina “in onda” per tutti l’8 ottobre 2005, come sempre all’Istituto Massimo di Roma.

Ma ci annuncia già delle grandi novità. Così con due mail a distanza l’una dall’altra ci avverte di “eventi e mutamenti” di decisioni e cambiamenti, di espansione e crescita.

Bombacarta cresce, si espande, si evolve. Nell’arco del tempo si sono formate in tutta Italia svariate manifestazioni sotto il nome e l’egida di Bombacarta; ognuno ha svolto un’attività parallela a quella principale che ha sempre avuto luogo dal 1998 nella città di Roma. Corsi, di lettura e scrittura, incontri di lettura e scrittura, cinema, musica, arte in tutti i suoi aspetti. Non hanno mancato tutti di crescere e renderci nota questa crescita; di conseguenza di far crescere e progredire la stessa Bombacarta per la quale tutti ci diamo da fare. Bombacarta diventa così una Federazione sotto la quale tutte le piccole associazioni nate dall’idea di Bombacarta si riuniscono in un cuor solo e in una anima sola.

Ma ecco la prima mail di Antonio; il tema dell’anno è “le cose che bisognerebbe sapere”, sottotitolo per la prima officina “come si usano gli oggetti”. Antonio ci rende noto anche il grande cambiamento del funzionamento stesso dell’Officina di Roma. Non ci saranno più quattro interventi a tema, bensì tutti potranno (anzi dovranno) intervenire portando un testo, un video, una canzone annessi al tema.

E che dire. Fiato alle trombe e diamo inizio al nuovo fantastico anno “confederato” di Bombacarta.



Da: [Antonio Spadaro](#)

Oggetto: [bombacarta] Officina di espressioni BombaCarta 2005/2006

BombaCarta *Officina di espressioni 2005/2006*

Tema dell’anno

*** COSE CHE BISOGNEREBBE SAPERE ***

Primo incontro

Sabato 8 Ottobre ore 10.15-16.30

Istituto Massimo, via Massimiliano Massimo, 7 Roma-Eur

Cos'è?

L'incontro di Officina è l'appuntamento principale di Bombacarta. Officina è un **workshop tematico** gestito in forma di **seminario tra espressione scritta, visuale e musicale**. Gli incontri mirano alla formazione personale e svolgono un ampio **tema** annuale che ha le caratteristiche del percorso critico.

>>>> Tema del primo incontro: COME SI USANO GLI OGGETTI

-->Com'è?

ATTENZIONE! Variano le modalità rispetto al passato!

- prima parte della giornata: interventi di introduzione al tema
- seconda parte della giornata: lettura/visione dei materiali portati dai partecipanti. **TUTTI** i partecipanti **DEVONO PORTARE** un testo da leggere in 5/7 minuti circa e/o una sequenza video da vedere sempre in 5/7 minuti al massimo. I materiali devono essere interpretazioni del tema dell'incontro (Come si usano gli oggetti) Il testo e il video sarà commentato brevemente da chi lo ha portato e poi si aprirà un breve confronto tra tutti.

Dov'è?

Il workshop si tiene dalle ore **10.15 alle 16.30** presso l' **Istituto Massimo** di Roma in via Massimiliano Massimo, 7. **Per arrivare al luogo dell'incontro** occorre scendere alla fermata Eur-Palaspport della linea B della Metro e raggiungere viale Europa. Salire la grande scalinata fino in cima e quindi girare a sinistra e proseguire fino a raggiungere la grande cancellata bianca dell'Istituto. Dalla fermata della Metro 12 min. ca.)

L'accesso è libero e la partecipazione è gratuita.

Coordina l'incontro Antonio Spadaro

COSE CHE BISOGNEREBBE SAPERE

Quali sono le cose che bisognerebbe sapere? Il senso della vita, come si fa ad essere felici, come capire il mondo...

Sì, certo, tutte queste cose. Ma anche bisogna sapere come si accende la luce, come si usa la forchetta, come aiutare chi ci sta accanto...

Quante cose bisognerebbe sapere nel momento in cui si aprono gli occhi sul mondo!

Le cose si apprendono a poco a poco: si impara a camminare, a dire "mamma" e "papà", a studiare, ad amare, a fare qualcosa di utile per gli altri. Piano piano... A volte si sbaglia e dagli sbagli si impara, spesso.

Altre cose invece non si imparano, o almeno così ci sembra. L'intuito, la sensibilità, il modo di fare e di essere sono cose che si sviluppano sì, ma che in radice ci ritroviamo come bagaglio ricevuto o, se vogliamo, "dono".

Ma ecco la domanda: come farli fruttare? Oppure, se ci ritroviamo degli ostacoli in partenza (deficit, svantaggi,...) come si fa a rimuoverli? Oppure: come si fa a convivere con essi?

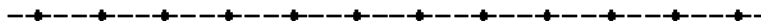
Tante cose bisognerebbe sapere!

Eppure tutte queste cose fanno appello a una dimensione dell'uomo che rende possibile sapere le cose: la conoscenza, la capacità di apprenderla, la possibilità di essere educati, la forza dell'intelligenza e della abilità nell'agire.

L'anno scorso BombaCarta nelle sue varie iniziative ha riflettuto sui «nodi dell'esistenza» (dolore, desiderio, lotta, fantasia, fiducia, liberazione, obbedienza, verità...). Quest'anno parleremo di cosa e di come si conosce. Anzi, delle cose che *bisognerebbe* sapere per vivere.

Il condizionale non indica una pura ipotesi. Indica una necessità non ferrea, ma umana, profonda, non superficiale, non puramente strumentale. Cose che possiamo anche dimenticare, certo, ma a costo di sbiadire il colore della nostra vita.

Antonio Spadaro



Cari amici udite udite; ecco l'annuncio tanto atteso del cambiamento epocale della vita di bombacarta. E' con fierezza che annunciamo l'espansione culturale dell'associazione. Antonio ci lascia queste righe:

Da: [Antonio Spadaro](#)

Oggetto: [bombacarta] Nasce una nuova BombaCarta

Cari amici,

sabato 8 ottobre si riprende con le Officine BombaCarta, lo sapete già. VENITE NUMEROSI, portando amici e persone interessate. Come sempre l'iniziativa è aperta, libera e gratuita.

C'è però una **GRANDE NOVITA'** Dal 7 sera al 9 mattina (dunque a cornice dell'Officina) si terrà il primo incontro dei rappresentanti della nascente **FEDERAZIONE BOMBACARTA**. Devo spendere 250 parole in 8 punti:

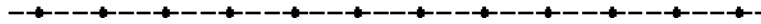
...

1. Quando BC è nata, essa era romana, cioè era formata da persone che si conoscevano o che comunque facevano capo a una riunione reale che aveva sede a Roma.
2. Poi è venuta la mailing list e poi la costituzione in Associazione culturale.
3. A quel punto la gente di BC era già non solo dell'Italia intera, ma anche di altre nazioni del mondo. Chi voleva, poteva iscriversi all'Associazione direttamente.
4. Poi però, pian piano, sono nate realtà locali (gruppi, gruppetti, vere e proprie associazioni) che però nascevano dal tronco di BC e ad esso restavano unite tramite una iscrizione confluyente all'unica associazione con sede a Roma. Nel consiglio direttivo dell'associazione sono stati eletti anche membri non romani, ovviamente.
5. A questo punto la situazione è matura (ne abbiamo parlato a lungo in sede di consiglio) per dar vita a una **FEDERAZIONE di ASSOCIAZIONI**
6. BombaCarta (che resta il nome dell'associazione romana) sarà però innanzitutto il nome di una federazione che riunisce realtà differenti e autonome (per il momento di Reggio Calabria, Roma, Bagheria-PA, Trento, Uboldo-VA) .
7. Parte della loro capacità decisionale sarà trasferita alla federazione e a un CONSIGLIO DI FEDERAZIONE che si costituirà nel nostro incontro.

8. Alcune realtà (suppongo la ML, Gasoline, Eventi Comuni, etc...) saranno della Federazione, altre invece delle realtà locali (gestione delle iscrizioni, economia, laboratori, Officine, Eventi...)
9. I bombers connessi a BC in qualunque modo che voglio iscriversi possono aderire a qualunque delle associazioni della federazione, scegliendo per sintonia, vicinanza geografica o qualunque altro motivo.

Sarà un momento importante, dunque!! BC vive un'altra piccola-grande svolta della sua storia!!
Sabato 8 saremo TUTTI insieme e conosceremo volti e realtà dell'universo di BC.

Antonio



Ci rammenterà poi in una mail ancora successiva il “nuovo obbligo” per tutti i partecipanti:

(...) Ma in realtà vi scrivo per un

OBBLIGO NUOVO :

tutti i partecipanti DEVONO portare un testo o una sequenza video da leggere/vedere sull'argomento del giorno.

Vi ricordo che il tema dell'anno è COSE CHE BISOGNEREBBE SAPERE

Il tema del giorno è L'USO DEGLI OGGETTI

Cominciate a scegliere!!

Antonio

E allora dopo tutto cosa rimane? A mio avviso rimane solo una gran voglia di cominciare.

Livia





a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

Il nostro amico Tonino Pintacuda ha inviato in lista, sottoponendole alla nostra riflessione, alcune considerazioni di Giulio Mozzi a proposito di un saggio di Romano Luperini. E' l'occasione per porsi domande serie, importanti, anzi direi tormentose sul valore profondo dell'opera letteraria. Sono argomentazioni che suppongono altri interrogativi, soprattutto riguardo l'apertura che l'opera d'arte ci prospetta, quella che viene definita della "finestra", in particolare perché mi pare resti da chiarire la differenza tra piano storico e piano trascendente. Per Luperini certo l'utopia della letteratura non può essere che nella storia, mentre in opposizione si apre l'orizzonte all'Assoluto, al nostro incontro ultimo... Interessante è comunque che si sia iniziato in lista un confronto su queste tematiche. E' anche una provocazione. Una prima risposta, immediata, è venuta da Manuela Perrone che ha riportato un testo "Lettera dal Congo", non suo, ma ricevuto da altri, che invia "con piacere, perché è scritta con il cuore". Aggiunge: "Non è letteratura, certo. Ma è una testimonianza. E, secondo me, è questa dimensione che la letteratura, oggi, dovrebbe recuperare. La realtà (lo dico a Tonino), non solo la verità-utopia di cui parla il bel pezzo di Mozzi: quella nuda e cruda, quella che "non c'è" soltanto perché non la vediamo". Quindi la stessa Manuela anticipa non trattarsi di un testo "letterario", ma di uno scritto in cui ravvisa caratteri di utopia. Le sue affermazioni sono solo parzialmente condivisibili: a me pare un esempio di quel genere letterario che potremmo definire giornalistico e che solo un sottile discrimine separa dal "narrativo" vero e proprio; l'utopia sta nella denuncia sociale, sorretta dalla speranza resa concreta dall'impegno e dalla dedizione di uomini e donne in cammino verso un futuro che ai loro occhi si colora di un'umanità migliore. Proprio perché questo testo ha anche positivi caratteri narrativi, è inserito in questo numero di GASOLINE nella rubrica NARRATIVA.

Il contenuto di verità dell'opera letteraria: l'utopia

di **giuliomozzi**

A pagina 62 del suo libretto *La fine del postmoderno*, Romano Luperini scrive: "Trovare il contenuto di verità nelle opere che leggiamo [...] è, direi, il nostro lavoro". E nella pagina successiva: "Ma con quale criterio si riconosce il contenuto di verità che dobbiamo cercare nelle opere?"

La risposta è: "Per un insegnante - e per un insegnante di materie letterarie soprattutto - questo criterio è quello dell'utopia. Ogni educazione presuppone una utopia, la esige. Ciò è valido sempre, in generale [...]. Non si dà educazione senza utopia, senza un progetto nel nome del quale 'tirare su', verso una qualche meta, i giovani che ci sono affidati.

Definire la meta dell'oggi: questo è l'essenziale, dunque".

[E' importante la precisazione: "Per un insegnante". Non si può accusare Luperini di voler piegare le opere letterarie a scopi pedagogici: per un insegnante, mi pare probabile che esistano solo scopi pedagogici.]

Mi domando: se il contenuto di verità di un'opera letteraria, come di un'opera d'arte in genere, può essere riconosciuto con il criterio dell'utopia; se l'utopia è cosa non di questo mondo (attuale), come dice il nome; se io considero quindi l'opera d'arte come una cosa che esiste in questo mondo e contemporaneamente ha un "contenuto di verità" che appartiene a un altro mondo (possibile); se io considero l'opera letteraria, per così dire, come una sorta di "finestra" alla quale posso affacciarmi per contemplare un luogo che non c'è (ancora); se l'opera letteraria è dunque, nel presente, una sintesi di passato e di futuro ("Passato e futuro hanno d'altronde un destino solo", Luperini p. 63); se io considero, per così dire, l'opera letteraria come un punto nell'immanente nel quale appare il trascendente (che io chiamerò Regno di Dio e altri chiamerà Sole dell'avvenire, eccetera); se questa utopia che è il contenuto di verità dell'opera letteraria è una cosa da farsi, o da attendere, e posso addirittura pensarla come una cosa che necessariamente (nella storia) faremo o che necessariamente (interrompendo la storia) avverrà (ci sono, come noto, diverse scuole di pensiero); se l'opera letteraria è pensabile come una

sorta di gesto-seme (vedi anche qui) che, nel momento in cui dice l'utopia, anche la fa; se in somma io sono dentro un giro di pensieri di questa specie, davvero molto hegeliani, ma volendo anche abbastanza paolini (considerando l'opera letteraria come una cosa nella quale la verità è "già e non ancora") mi domando:

- ma siamo così sicuri che questa utopia sia una cosa buona? Siamo sicuri che, quando vedremo finalmente il volto del dio, non ci si bruceranno gli occhi? Siamo sicuri che, quando avremo costruita l'utopia, questa non ci si rivelerà un inferno?

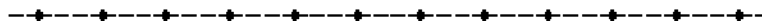
E mi rispondo: no, non siamo mica tanto sicuri.

tonino pintacuda



a cura di *Livia Frigiotti*

A Renato Ghergo, spiegazione di una scelta.



Ai primi del mese di settembre in lista, dopo l'uscita del numero 47 di Gas-O-line di Agosto, Silvia ha scritto questa mail relativamente a una poesia riportata per l'appunto sul numero; la poesia era Istanti e sotto veniva riportata la firma "Renato Ghergo 22 luglio 2002"

Da: "silvia" <silviageraci@libero.it>

Oggetto: Re: [bombacarta] gasoline è on line - numero 47

scusate arrivo con un mesetto di ritardo con un dubbio sorpreso...io la poesia Istanti, la seconda di divina mania, datata 2002 e firmata da Renato non ricordo come, l'avevo ricevuta da un amico via mail come una delle ultime poesie di J.L. Borges...ed è di solito un tipo ultra preciso e informato...o stavolta no? :)

silvia

Da questa mail se ne sono avute altre che riporto per dovere di cronaca e per arrivare meglio a quella che sarà la nostra spiegazione.

Da: "Toni" <b61oupo@yahoo.it>

Oggetto: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

Hai ragione, Silvia. Digitando su google Istanti e Borges escono 837 reports sulla poesia in questione, che il nostro iscritto ha copiato pari pari. E' uno scherzo di dubbio gusto.

Ciao

Toni

E poi ancora:

Da: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@cisl.it>

Oggetto: Re: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

Allora il gioco è stato scoperto, ma invece di prendercela con il furbo, proviamo a ragionare sul valore del testo. Provo a spiegarmi. Un tipo, burlone, ci vogliono i burloni, manda in una lista letteraria una poesia di Borges. Ora non è detto che uno abbia letto tutti libri, o che abbia letto tutti i libri di tutti. (Io ad esempio non amo Borges, e quindi difficilmente ho letto la sua opera omnia, così come un amo

Proust e Tolstoj). Quindi c'è una buona possibilità che quella poesia venga letta come propria dell'autore burlone. Noi non sappiamo niente di chi invia le mail, nessuno di noi sa niente dell'altro, l'unico valore che abbiamo è il TESTO in sé. Noi parliamo agli altri con i nostri testi. Quello che mi consola in questo gioco, scherzo e burla è il fatto che il testo abbia parlato a noi, a noi della redazione di gas-on-line, in quanto opera letteraria. Come dire che il testo, un testo letterario, ha valore di per sé, che prescinde dall'autore. Cioè che una poesia di Montale, mandato anonimo, e con altro nome, se cade nelle mani di persone che sentono i testi, verrà riconosciuta come opera d'arte. Io penso che questo sia consolante, che sia consolante questa potenza della scrittura, e penso anche che sia speranzosa: vuol dire che se noi, mai, riusciremo a produrre una vera opera d'arte, un vero racconto, una vera poesia, un vero romanzo questo prima o poi uscirà, e si imporrà: e questo avverrà non per la nostra forza, noi siamo anonimi, ma per la forza stessa delle parole.

ecco. ho detto

d.

Sacrosante le parole di Demetrio, dure quelle di Toni. E avevano ragione, ma non sapevano la verità pur essendo della redazione della rivista (e Demetrio in un certo senso cerca di riparare e di metterci una toppa parlando delle decisioni di redazione). Il fatto è che pochi giorni prima di quella pubblicazione è successo un tragico fatto che ha colpito e sconvolto solo alcuni di noi, e cioè i partecipanti più anziani della lista e di Bombacarta, e sarà Tonino con un mail che non accetta repliche a mettere fine a questa sorta di gioco-burla e a dire una verità scomoda che avevamo deciso di non fare sapere a chi in fondo non conosceva il soggetto ne' di nome ne' di fatto, per non intasare inutilmente la lista di mail di gente che in fondo non poteva provare il nostro stesso dolore:

Da: "tonino pintacuda" <toninopintacuda@aliceposta.it>

Oggetto: R: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

Renato è morto quest'estate in un incidente stradale. Ogni altro commento è superfluo.

Eccola lì una frase che tuona tra le migliaia di righe della lista, tra le voci, le mani e le teste che ogni giorno partecipano credendoci alle attività di Bombacarta.

Ma allora cosa è successo? Chi era Renato?

E' successa una cosa semplicissima. Il capo redattore e noi più "anziani" abbiamo deciso di inserire una poesia che Antonio, dandoci la notizia, ci ha lasciato di Renato. Non è stata una svista, anche se in quel momento in realtà eravamo fortemente colpiti dal dolore; è stata la semplice decisione di lasciare qualcosa di suo (di qualunque tipo fosse), di dare un segno silenzioso della nostra presenza, di condividere insieme questo dolore per una scomparsa sciocca e repentina, senza tante parole annesse e connesse; in quel momento non ne avevamo. E non ci siamo accorti che in effetti non era frutto della sua bellissima testa, non abbiamo voluto ragionare sul testo, o sulla specificità della poesia. Abbiamo solo voluto lasciare qualcosa che ce lo avrebbe sempre ricordato. Renato, come poi scriverà Domenico Di Tullio, era un tipo burlone e come ha detto Antonio alla messa per i due mesi dalla scomparsa, era un tipo nel quale si concentravano tutti gli opposti. Lo ricordo con dolore, con quel sottile dolore che non si vorrebbe provare mai, ma che quando c'è ti fa compagnia assieme ai ricordi. E l'ho scritto in poche righe nella mail che ha praticamente chiuso, in maniera definitiva, questa sorta di "equivoco". Forse se avessimo spiegato la scelta senza lasciarla lì da sola tra altre righe, non pronta ad affrontare il mondo, non sarebbe successo più di tanto. Avreste saputo della scomparsa di uno di noi, uno dei fondatori, uno dei ragazzi che ha dato di più, uno di quelli che ci ha sempre creduto davvero. Renato era burlone, a volte freddo, ma bastavano poche parole sue dette a suo modo per far cambiare completamente una situazione. Era sicuro e feroce, a volte scontroso ma aperto. Era un bel ragazzo dalle mille potenzialità e con una vita davanti piena, in modo certo, di soddisfazioni; ma, come ha detto Antonio, i fili della sua vita non si sono ben annodati. E a noi rimangono solo le parole di Borges che lui, comunque sia, aveva fatte sue e che tragicamente raccontano il suo destino, solo qualche anno prima della sua triste scomparsa. Renato era e rimane uno di noi.

E così poi cominciano le mail di scuse, d'altra parte non è colpa di nessuno, era stata una scelta giusta non diffondere al vento la notizia.

Demetrio risponde:

Da: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@cisl.it>

Oggetto: Re: R: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

Tonino questa notizia mi rattrista.

Come ovvio io non la conoscevo, ma quello che io volevo fare era spostare l'attenzione sull'indipendenza del testo e del suo autore. mi spiace per il vostro amico.

ecco. Ciao

d.

E poi Domenico con poche sagge parole lascia il suo ricordo di Renato che amabilmente si faceva chiamare "zucchino":

Da: "ddt" <ddt@iol.it>

Oggetto: Re: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

Ve l'ha già detto Tonino, di Renato.

Non ricordo esattamente quando postò questa p., se all'epoca io già ero nel circo Bc o no, se, quindi, Renato abbia inviato di proposito, o solo per commentare.

L'errore potrebbe essere stato nostro, nel riproporre qualcosa che aveva scritto, senza riconoscere.

se invece, è stato l'ennesimo scherzetto di Renato, chapeau!!!

È riuscito a prenderci in giro, come faceva sempre, anche dopo.

ti saluto, zucchino!

(magari s'aribbeccamo, prima o poi)

Silvia lascia delle parole molto belle e che fanno riflettere; sembra riuscire a fotografare senza volerlo una vita e la scelta di Renato di questa poesia. Per quanto potesse essere burlone, era un tipo molto serio e di cose che gli stavano a cuore ne aveva. Chissà forse era stato colpito da queste parole tanto da riuscire a farle sue e senza volerlo scrivere il suo destino. O forse, come diceva Domenico, era tutto solo uno scherzo. Ci piace pensare che in fondo era stato così tanto colpito dalla poesia, da farla sua utilizzando il suo splendido modo di essere e di vivere.

Da: "silvia" <silviageraci@libero.it>

Oggetto: Re: R: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

dispiace anche a me, non volevo offendere la memoria di nessuno sollevando il problema...era solo un dubbio personale, che non faceva alcuna illazione sui motivi della confusione riscontrata. Che strano però...una persona che muore, e di cui resta un testo, non suo, ma che parla di qualcosa di atrocemente suo, in modo forse ancora più drammatico dell'autore "vero". Mi fa pensare alla scena del Postino, dove Troisi-postino dice a Neruda che la poesia non appartiene solo a chi l'ha scritta, ma a chi la fa propria, a chi la ripete. Come uno spossamneto delle parole proprie, che sul limite della morte possibile di ognuno, abbandono del testo ad altri, le riaffida alla riaffermazione continuamente alterata, feconda e insieme distruttiva. Derrida ha stra-scritto su questo, e cose molto belle, per me. Questo potere di strana autonomia insieme alla dipendenza da qualcuno che le pronunzi o le legga, mi sembra, riprendendo quello che diceva Demetrio, la cifra del fascino della scrittura, e del suo rapporto con la morte.

Si conclude con la mia mail in cui saluto Renato ed esco da un silenzio prolungato che si è instaurato dal 26 di luglio (giorno dell'incidente) e che ha molte difficoltà a passare. Ora sarebbe più facile scrivere di come conoscessi Renato, ma non è facile, la ferita è stata ed è davvero grande.

Da: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
Oggetto: Re: [bombacarta] Istanti di pura fuffa

Renato amava burlarsi di noi. E non mi meraviglio che l'abbia fatto con una poesia non sua (ma a questo punto anche sua!). Era un geniaccio stupendo. Io non faccio che piangere da questa estate, da quando Antonio mi ha fatto giungere la notizia. Non vi ho detto niente perchè si era deciso di non dire niente in lista generale, ma ormai è andata. Non lo conoscevate, peccato era uno che valeva davvero la pena conoscere. Era un ragazzo bellissimo dentro e fuori e ne conservo un geloso e splendido ricordo dentro di me, il ricordo delle nostre scorribande in auto che lui amava molto, e pur se non è stata colpa sua, lo ha tradito proprio un' auto. Ora che sapete mi sarà più facile scrivere e sbloccarmi. Sono senza parole da circa un mese.

Livia

La redazione quindi si scusa se agli occhi di chi non poteva sapere è sembrata una svista nella scelta per la rubrica poesie. È stata invece una scelta "decisa" forse obbligata per chi come noi voleva solo lasciare un segno e un ricordo indelebile di chi non è più su questo mondo e in questa vita.

Un saluto caro Renato, sarai sempre con noi.

Livia

